

IOLANDA CIONCOLINI
“GIGIA”

e

AGOSTINO GHIRELLI

nei ricordi della figlia Tatiana



GENOVA giugno 2004

Introduzione

Quello che emerge -dolorosamente- nel racconto di Tatiana Ghirelli, è la storia drammatica di una famiglia di combattenti della Resistenza, drammatica e non tragica perché conclusasi col ritorno a casa (dal campo di concentramento di Bolzano) dei genitori della ragazza, allora quattordicenne.

Con la vicenda familiare si intrecciano le vicende tragiche dei nostri caduti di Sampierdarena, che non videro il giorno della liberazione né vissero ancora gli ultimi mesi della guerra - e che guerra - con l'angoscia e poi con la speranza.

Ho detto dolorosamente, non serve né una spiegazione né una giustificazione, né altrimenti andrebbe spiegata la ritrosia di chi ha vissuto sulla propria pelle quella fetta di storia: bombe dal cielo e dal mare, i tedeschi in casa, i fascisti per strada, freddo, fame e pidocchi, i propri uomini caduti nei campi di battaglia in Russia o in Grecia oppure ricercati e deportati nei campi di sterminio. Difficile a far digerire all'Italia di oggi, così facile vittima di imbonitori televisivi. Ma che la gente (il popolo) abbia gli occhi aperti per fortuna ne abbiamo le prove.

La vicenda familiare vede protagonista prima il papà Agostino, antifascista da sempre, incarcerato e perseguitato dal regime, così attento a riconoscere il pericolo. Poi la figura paterna passa -quasi- in secondo piano quando la mamma Iolanda inizia la sua attività nella Resistenza, compiti nei quali rimane coinvolta la figlia Tatiana e ai quali quest'ultima non si sottrae, ma unisce la spensieratezza dei suoi 13-14 anni a quelle doti femminili di astuzia e intelligenza che permisero alle nostre partigiane di avere una parte così attiva nella lotta di liberazione.

Nella casa di via dei Landi 5/15 passarono tutti o quasi i partigiani liguri di allora e gli aspiranti tali, prelevati dalle staffette che li portavano sui monti.

Poi, consolidate le formazioni di montagna, la lotta passa in mano alle formazioni di città (le Gap) e la piccola abitazione della Gigia diventa una base operativa prima, durante e dopo le azioni militari, destinate a mettere in ginocchio l'esercito più potente del mondo, (quello - per intenderci - che aveva distrutto la Polonia, l'Europa orientale, spazzato via le armate francesi e costretti gli inglesi alla fuga). La mamma Iolanda si improvvisa infermiera e salva dalla morte il partigiano Bob, gravemente ferito in azione.

Quale è stato il prezzo umano pagato dai combattenti "cittadini"? Tutti o quasi i gappisti furono catturati, molti trucidati barbaramente (trucidati e non "regolarmente" fucilati) altri deportati nei campi di sterminio della Germania.

Anche solo passeggiando per Sampierdarena si incontrano le "tracce" di quel passato, da troppi dimenticato: nei nomi delle strade. Sono i Caduti per la libertà, i loro nomi: Buranello, Masnata, Jori e "tanti altri".

In seguito a una delazione, o forse sotto tortura, nella prima estate del 1944 emersero i nomi dei "traditori", che furono arrestati, fra essi i genitori di Tatiana che, svegliata bruscamente nella notte da due mitra piantati nelle costole, vede in pochi istanti svanire le sue certezze di adolescente ma trova la forza di avvisare del pericolo i compagni appendendo al balcone (con uno stratagemma per non insospettire i fascisti) il segnale di pericolo.

Dopo il processo dei genitori e degli altri arrestati (platealmente tenuto al palazzo Ducale per dimostrarne alla cittadinanza la regolarità) essi saranno inviati al campo di concentramento di Bolzano e ivi detenuti fino alla fine della guerra.

Privata prima della madre poi anche del padre (catturato subito dopo) Tatiana attende il ritorno dei genitori in uno stato di vigile incoscienza, dal quale riemerge faticosamente "col ritorno alla normalità".

Storia del papà

Incomincio parlando di mio padre - Agostino¹ che in giovanissima età entrò a far parte del Partito Comunista Italiano, i suoi maestri che lo portarono a questa decisione furono anche quelli che gli insegnarono il lavoro di edile che fece per lungo tempo fino alla pensione. Si trasferì a Genova dopo il militare, pochi soldi ma tanta voglia di lavorare. Non so come seppe che a Genova vivevano anche dei compaesani, e così tramite loro, ebbe una camera in affitto, e trovò anche una occupazione. Si iscrisse alla Croce d'oro di Sampierdarena e quando poteva dava il suo contributo, conobbe il dott. De Micheli e tramite lui il farmacista dott. Levrero e l'erborista Mancini...

Conobbe la mamma, Iolanda² che era nata e cresciuta a Sampierdarena nel quartiere della Coscia e nel 1929 si sposarono. Nel 1930 nacque la figlia Tatiana³.

La sua vita di comunista penso incominciò tramite i suoi paesani e tramite loro (che si erano inseriti a Genova molti anni prima) conobbe altri compagni, come Mantovani, Jori, Lai, Costella, Roffi, Bordone e altri. Con loro fece riunioni, distribuì manifestini, fece propaganda e tante altre cose.

Nel 1933 venne arrestato assieme ai suoi compagni clandestini, processato e condannato ad un anno di carcere che scontò a Regina Cieli a Roma.



Tornò a casa nel 1934, io avevo circa 4 anni, riprese in mano la sua vita e trovò lavoro nella ditta edile del geometra Casullo. Riprese anche contatto con i compagni usciti dal carcere come lui e ne conobbe altri e continuò a lavorare nel partito.

Riuscì a farsi una discreta cultura leggendo moltissimo - papà aveva molto carisma sapeva parlare e convincere e così che il dott. De Micheli il farmacista Levrero il suo aiutante signor Mancini, incominciarono a leggere i manifestini e a contribuire al Soccorso Rosso, versando un po' di soldi.

Nel 1936 il papà scappò a Tirana con un suo compagno Lai, ma arrestati entrambi, vennero condannati a due mesi. Tornato a casa riprese il lavoro. Nel 1938 Mussolini venne in visita a Genova.

Papà e il suo amico Mantovani Aldo non furono arrestati perché i loro datori di lavoro si presero la responsabilità del loro comportamento, molti altri finirono in galera per svariati giorni. Bordone, un loro compagno, morì e gli fu fatto un funerale con un grande contributo di garofani rossi, cravatte rosse e ai bimbi grossi nastri sempre rossi, lascio a voi immaginare la rabbia dei fascisti. Nel 1940 scoppiò la guerra e il loro gruppo intensificò il lavoro nel partito, con molta più attenzione: il pericolo era maggiore.

Io fui mandata dai miei genitori a Stienta prov. Rovigo da degli zii, scarseggiava tutto, c'era la tessera e così io potei avere una alimentazione migliore, rimasi a Stienta fino al 25 luglio 1943 quando cadde il fascismo e tornai a casa. In quei giorni c'era un caos terribile, tutti gridavano: "è finita la guerra". E qui ci fu una scena, dove la mamma ci si trovò in mezzo per caso, i più scalmanati stufi della guerra e dei fascisti, andarono a casa loro buttando tutto quello che trovavano giù dalla finestra. La mamma si intromise dicendo: "invece di scassare tutto, perché non date questa roba a chi ne ha bisogno cioè a quelle persone senza lavoro e senza casa". Questi più incavolati, si rivolsero a mia madre dicendo: "lei è una fascista!" e la stavano picchiando, quando arrivò uno che la conosceva, non so chi, difendendola.

¹ Agostino Ghirelli, nato il 23-8-1906 a Bagnolo di Po, prov. Rovigo, deceduto a Genova nel 1974.

² Iolanda Cioncolini, nata il 27-9-1909 a Sampierdarena nel quartiere della Coscia e deceduta nel 1975.

³ Tatiana Ghirelli, nata nel 1930 a Sampierdarena, si sposa nel dopoguerra con Domenico Pampirio.

Papà sempre in quel periodo ricordo bene con Mantovani Aldo (Terso) e altri compagni trovarono delle armi che portarono al sicuro sopra a Campomorone. Passò circa due mesi e Genova e tutte le altre città d'Italia furono invase dai nazifascisti.

Fuga del papà

Una sera nel mese di ottobre papà venne chiamato dal signor Zavaroni, che stava nell'altra scala portone n.3, noi al portone n.5 - ma stesso palazzo in via dei Landi¹ - sapendo le sue idee intuì il pericolo e lo avvertì che i fascisti lo stavano venendo a prendere per arrestarlo. Papà saltò dal poggiolo andò in casa di questo signore, e poi scappò nascondendosi sulla collinetta sovrastante fino a notte fonda e così si salvò. In seguito partì per Ventimiglia andò a vivere a casa di un suo amico e lì trovò lavoro

La mamma Iolanda, che anche lei proveniva da una famiglia di antifascisti visto che in casa avevano tenuto nascosto dei loro cugini ricercati che poi partirono per la Francia, fu sempre accanto a papà e non lo contraddì mai, anche se a casa nostra non c'era molta ricchezza, sebbene la mamma lavorasse nella tintoria Ermandetti di Fegino.

Inizio della Resistenza

Nel novembre del 1943, quando il papà era ormai a Ventimiglia, la mamma iniziò a far parte della Resistenza. Venne a casa nostra Germano Jori² "Renato" chiedendole di ospitare dei giovani, che poi sarebbero partiti accompagnati da una staffetta per la montagna. In casa nostra ci fu un via vai continuo, uno di questi fu Buranello che assieme ad altri compagni dovevano fare una riunione per delle strategie che dovevano prendere. In seguito anche in casa nostra ci fu una riunione di compagni per delle decisioni circa la liberazione di Genova.

Renato chiese poi alla mamma, che sopranno-minavano "Gigia", eravamo già nel 1944, se casa nostra poteva servire per ospitare i Gap giovani che avrebbero lavorato in città facendo lavoro di "disturbo", e così a turno dormivano a casa nostra dei ragazzi con armi e manifestini. Il primo fu Florio³ che poi lasciò il posto a Bob⁴. Fecero molte azioni, e in quel periodo anch'io detti una mano portando manifestini, nascosti dentro una sporta di paglia e coperti da dei pacchetti, e qualche volta anche armi.

Ferimento di Bob

Bob e altri due partigiani, una mattina nel mese di maggio 1944, dovevano compiere un'azione, ma purtroppo andò male e Bob rimase ferito, quello che era con lui lo portò a casa nostra mentre l'altro, sparando per aria riuscì a distorglierli. Arrivò a casa nostra in brutte condizioni, la mamma lo aiutò a spogliarsi e lo mise a letto, il suo compagno⁵ se ne andò e Bob non lo vide più. Arrivarono a casa nostra altri compagni, la mamma prese uno straccio bagnato per togliere la macchie di sangue nella scala, ma qualcuno ci aveva già pensato, le famiglie del palazzo sapevano quello che succedeva in casa ma nessuno fece mai la spia, a modo loro col silenzio collaborarono. Masnata, che anche lui lavorava clandestinamente nella Resistenza, portò a casa nostra un suo cugino dottore, minacciandolo che se avesse fatto la spia "*non avrebbe risposto delle sue azioni*", il dottore lo visitò dicendo che lui non poteva fare niente e se ne andò in fretta, consigliando la mamma di procurarsi qualcosa, credo per disinfettare le ferite, che erano due: entrata ed uscita del proiettile che aveva perforato l'intestino di Bob. La mamma andò nella

¹ Erano andati ad abitare in via dei Landi n.5 int.15 in un appartamento di due stanze e cucina.

² Germano Jori "Renato" caduto in combattimento il 13 luglio del 1944 presso i Tre Ponti a Sampierdarena

³ anch'egli caduto

⁴ Laggetta Luigi, "Bob". Il giorno 23 maggio 1944 durante un'azione contro i gerarchi fascisti Franchi e Criscuolo, Bob viene gravemente ferito; è la "Gigia" che lo cura e gli salva la vita.

⁵ Cassurino Mario detto "Saetta"

farmacia del dottor Levrero sita in via Sampierdarena, prese quello che serviva e tornò a casa con mille difficoltà, le vie erano invase da fascisti armati che cercavano il ferito.¹

A casa nostra venne anche Marietta che faceva parte del contesto², dicendole “se sapeva a cosa andava incontro tenendo Bob a casa”, la mamma la guardò e disse: *sì*, era ovvio che non poteva mandare via di casa un giovane ventenne in quelle condizioni, avrebbe fatto sicuramente una brutta fine.

Renato che li guidava³ portò il dottor SantaCroce assieme a Giacinto, anche lui disse che non si poteva fare niente, ci sarebbe voluto un intervento chirurgico ma era una cosa impossibile.

La vita di Bob era seriamente compromessa, aveva la febbre molto alta e l'intestino bloccato. I suoi compagni venivano a trovarlo, in quei brutti giorni fu portato in casa dei nostri vicini i signori DiNunno che abitavano al 16, anche io e la mamma ci trasferimmo lì, il giorno più brutto fu quando il dottore disse che non avrebbe passato la notte, stava malissimo, la febbre superava i 40 gradi, diceva parole sconnesse, chiamava mamma, credendo che la mia fosse la sua. In casa c'era tanta tristezza, io che ero affezionata a lui e a tutti gli altri piangevo e gli accarezzavo la fronte. Nel tardo pomeriggio alla mamma scattò un qualcosa⁴, era ovvio che il suo cervello non accettava quella sentenza e chiese consiglio al signor Guglielmo, la risposta fu: *“Gigia lo faccia intanto, come dire morto per morto”*, l'idea era dare un cucchiaino di burro ogni ora al malato, io non so se fu questa strana idea, oppure il destino a suo favore che non lo voleva morto, ma Bob verso l'una, così mi dissero entrambi, svuotò l'intestino e fu la sua salvezza, la febbre piano piano se ne andò e anche lui si riprese in mano la sua vita, come era successo a papà anni prima.

Alle 4 del mattino tornarono il dottor SantaCroce, Giacinto e due partigiani con un sacco, per mettere il corpo di Bob credendolo morto⁵, ma quale fu la loro sorpresa quando aprendo la camera da letto, lo trovarono vivo e arzillo, il suo saluto fu: *“Ciao dottore”*., la mamma era preoccupata perchè doveva dire quello che aveva fatto al dottore, che ancora stupefatto per questa sorpresa, quando sentì com'era potuto accadere questo miracolo, disse poche parole *“È proprio vero che le donne ne sanno una più del diavolo, io con la mia laurea non ci sono arrivato”*.

Incominciò la convalescenza, un pomeriggio suonò l'allarme e gli americani incominciarono a bombardare, Bob era ancora a letto e non poteva essere trasportato nel rifugio, improvvisamente suonò il campanello, la mamma andò ad aprire e si trovò davanti i signori Deluca, anche loro vicini di casa, restò meravigliata e loro con naturalezza dissero: *“Se lei e Tatiana state qui nonostante le bombe, ci stiamo anche noi, se c'è un Dio ci vede e ci protegge”* la signora prese in mano il rosario pregando in silenzio, erano persone molto paurose, ancora una volta la solidarietà di quei tempi è dimostrata anche da quel gesto. La convalescenza continuò a casa nostra, a trovarlo venivano Gianni detto Colloorto, Bartali, Ido, Toscano, Masnata e Renato, suoi compagni di lotta, fu avvertita la famiglia e venne a trovarlo sua sorella Anna. Anche io contribuì alla sua guarigione, mangiando ciliegie bollite, lui beveva l'acqua⁶, purtroppo l'acqua minerale non c'era.

Erano giovani e tanta voglia di ridere e scherzare. Una sera andammo in casa della famiglia Giardini, qui c'era la mamma, Oscar e Gisella che suonava il pianoforte, anche loro stavano nella scala, andai anch'io e la mamma, se chiudo gli occhi, vedo ancora la loro spensieratezza, la loro voglia di vivere che era tanta. Si stavano divertendo, Gisella suonava e loro ballavano, non si curavano di fare un po' di chiasso, anche se la mamma era preoccupata. Improvvisamente suonò

¹ Ella dovette superare i posti di blocco di Via Cantore, fortunatamente durante l'ispezione alzò le braccia e così le borse, piene di garze e medicine per curare delle ferite, non furono scoperte.

² cioè i Gap di Sampierdarena

³ che era il capo delle Gap

⁴ le venne in mente una idea che poteva essere risolutrice

⁵ la sera prima avevano concordato di seppellire Bob lì vicino e recuperare il corpo a guerra finita

⁶ dove erano bollite le ciliegie, sia per nutrimento che per disinfezione

la porta, loro si zittirono, la signora Giardini andò ad aprire, era il signor Camera un vicino di casa, e incominciò una discussione. I ragazzi spiegavano a questo signore chi erano e cosa facevano, perché anche lui aveva parlato dicendo che faceva parte del partito repubblicano e cercavano non so come a lavorare in clandestinità. Improvvisamente, per dimostrare che diceva il vero, da una scatola di fiammiferi estrasse un pacchettino dal quale tirò fuori una pallottola, a quella mossa loro si misero a ridere e tirarono fuori le rivoltelle che avevano, infilate nelle cintole dei calzoni e le poggiarono sul tavolo. Bartali ne aveva due, il signor Camera impallidì, ma poi si riprese e chiese se anche lui poteva essere utile.

In quel periodo avevano arrestato due coniugi che avevano il ciclostile in cantina, col quale facevano pubblicità clandestina, manifestini, proclami contro Mussolini e tante altre cose utili alla Resistenza. Mamma ne parlò con Bonacci addetto alla stampa, si misero d'accordo e così il lavoro di ciclostile passò in casa del signor Camera, che abitava al primo piano sempre nella mia scala, vi rimase sino all'arresto della mamma e poi passò dal parrucchiere Arturo¹ che abitava in Via G.B.Monti, era troppo pericoloso lasciare il tutto da Camera, perché in casa nostra sostarono i fascisti per molto tempo ancora.

La convalescenza di Bob andava molto bene, la sua giovane età lo aiutava moltissimo.

Bombardamenti

Una mattina della primavera del '44 (forse i primi di giugno) la mamma partì per Ventimiglia per avvertire papà di cosa era accaduto in casa nostra, cioè il ferito e tutto il resto. Io rimasi a casa con Bob e Guglielmo verso le 7 suonò l'allarme, e subito dopo incominciarono a bombardare, fu una mattina terribile, gli aerei bombardavano e se ne andavano, ma subito dopo arrivava un'altra squadra e fu così fino a mezzogiorno. Bob e Guglielmo scesero e si rifugiarono in un locale del portone, io andai in galleria con Gisella, sopra a Belvedere c'era una batteria con i soldati, penso che il loro comandante ordinò loro di sparare, fu lo sbaglio più grosso che poteva fare, perché un aereo si staccò dal gruppo vi andò sopra e mollò giù una bomba, quei poveri ragazzi morirono tutti, e io e Gisella e le altre persone, per un pò di tempo anche dopo finito l'allarme, restammo in galleria, non potevamo andare a casa, perché nella batteria non si capì molto cosa ci fosse, ma pezzi di ferro volavano davanti al mio portone, quando finalmente si poté passare trovai Bob sempre nel portone con Guglielmo, era preoccupato per me.

Sampierdarena era, si può dire, quasi rasa al suolo: fu quel giorno che la chiesa di San Gaetano venne distrutta.

La mamma tornò alla sera spaventata, sul treno tutti dicevano che a Sampierdarena case in piedi non ne esistevano più, scese e si mise a correre verso casa, imboccata via G.B.Monti, a metà della via c'era un grosso buco, quando arrivò all'imboccatura di via dei Landi non aveva il coraggio di guardare ma quando lo fece ebbe un sospiro di sollievo: la casa era in piedi, eravamo vivi.

La convalescenza continuava, i ragazzi andavano e venivano, quando erano assieme in casa c'era allegria e gli scherzi fra loro non mancavano, il più burlone era Bartali. Un giorno venne Renato con i soliti manifestini, mi prepararono la sporta e partii, feci i soliti giri, dal dottor Levrero, in una drogheria sita in via Carlo Rota e poi a San Martino, non ricordo la via, ma era una via traversa di via Carlo Rolando, la tenevo per ultima perché poi passavo dal "rompicollo" per tornare a casa², quel giorno come tanti suonò l'allarme ma era Pippo l'aereo che penso prendesse foto della città, io mi spaventai mi misi a correre e caddi, mi feci male ad una mano, ma arrivai da Bob e dalla mamma che fuori della galleria mi aspettavano erano molto spaventati, quando mi videro tirarono un sospiro di sollievo. Venne il giorno della partenza di Bob e dei suoi amici per

¹ passò nel senso che transitò e poi andò altrove...

² l'ultima pericolosa consegna la faceva ad una latteria, che poi buttava via i manifestini anziché distribuirli.

la montagna, la mamma accompagnò Bob a Genova e lì lo aspettava la staffetta. E' ovvio che sentimmo la mancanza. Al posto suo a casa nostra venne Fadda con esattezza non so quale fosse il suo lavoro, veniva Renato, Masnata, la vita continuava sullo stesso binario.

Una mattina arrivò Marietta e portò due giovani, di cui uno di nome Vidotto, dicendo che volevano far parte della Resistenza, la mamma era perplessa domandò loro se sapevano cosa gli sarebbe successo se venivano arrestati, cioè le torture alla casa dello studente, loro risposero sì, poi non li vedemmo più.¹

Un giorno ancora più brutto fu quando venne a casa nostra la moglie di Masnata, avevano arrestato suo marito e lei era disperata piangeva, la mamma l'unica cosa che seppe dirle fu: "*fatti coraggio*", era una scena tristissima, se chiudo gli occhi la vedo ancora a distanza di tantissimi anni, forse presagivo cosa sarebbe successo a me dopo poco tempo, e nello stesso tempo pensavo ai due figli che sicuramente sarebbero stati senza padre, come è successo.

Il giorno 16 giugno 1944 ci fu la retata dei nazifascisti alla SIAC di Cornigliano, portarono via tantissimi operai chiudendoli nei carri merci.²

Fra questi c'era il fratello di Domenico³, Vittorio Pampirio che non tornò più e morì di polmonite nel campo di concentramento di Lins.



Vittorio Pampirio

Egli ha lasciato una bimba di 4 anni e la moglie⁴.

Dopo la retata mi ricordo che Renato venne dalla mamma a casa disperato e disse: "*Gigia non abbiamo potuto fare niente*".

In quei giorni in un'imboscata fu ucciso anche Jori, mentre Paolo si salvò correndo davanti a un tram, l'autista aveva capito e aveva rallentato la corsa.⁵

Arresto della mamma

Una notte verso le 4 la mamma sentì suonare la porta di casa, io dormivo e non sentii nulla, lei chiese: *chi è?*

Chi aveva denunciato la mamma aveva spiegato dettagliatamente come si doveva fare per farsi aprire, cioè suonare tre volte, alla domanda: "*chi è?*" dovevano rispondere: "*Compagni, Gigia*", quindi la mamma aprì tranquillamente la porta, ma davanti a lei si presentò Veneziani⁶ e una squadra di fascisti armati di tutto punto, forse pensavano di venire ad arrestare un delinquente. Penso la loro delusione, quando rovistando da per tutto non trovarono nulla, loro cercavano armi, e così mi svegliai con un'arma, puntandola sotto il materasso, ma anche lì non c'era niente, mi alzai e mi guardai in giro: la mamma era in fondo ai piedi del letto e mi guardava, era molto pallida, era chiaro che pensava cosa mi sarebbe successo in seguito, da casa mia portarono via solo dei manifestini e dei libri, aprirono la porta della mia cameretta e trovarono Fadda anche lui

¹ probabilmente proprio Vidotto, arrestato e torturato fece i nomi dei gappisti. Morirà nel campo di Britz il 16 gennaio 1944

² il 16 giugno 1944 furono deportati in Germania 1488 operai delle fabbriche genovesi di cui sopravvissero e tornarono in Italia a guerra finita.

³ il marito di Tatiana

⁴ così Domenico ricorda come seppe della morte del fratello: Due agenti in borghese, dopo esser passati da casa mia dove trovarono solo i miei genitori entrambi malati mi rintracciarono per strada e mi chiesero :

E' Lei che aveva un fratello in Germania? Io risposi: *Come avevo, io ho un fratello* - e loro: *Non più, ora è morto.*

ed io : *Come morto?* e loro : *Di polmonite.*

⁵ Nell'imboscata di Via Gioberti restarono coinvolti i partigiani Germano Jori "Renato", Domenico Chiappe e Vladimiro Diodati "Paolo"

⁶ Questore della Repubblica di Salò a Genova.

disarmato, fortunatamente¹ la sua rivoltella l'aveva prestata qualche ora prima ad un amico. Veneziani chiese alla mamma chi fosse quel giovane, la mamma gli rispose che gli aveva affittato la camera ma non sapeva come si chiamava, Veneziani si arrabiò sembrava una bestia e guardandola riprese: *“Lei affitta una camera a uno sconosciuto senza chiedere il nome”*, lei serafica rispose: *“Mi era simpatico”*, a quel punto Armando Fadda disse il suo nome guardando mia madre sorridente. La mamma si vestì e poi tutti andarono via con la mamma e Fadda, prima di andare la mamma mi chiese, se mi era possibile, di mettere fuori la vestaglia, era un avviso per altri compagni, poi mi strinse a sé, io non riuscii a piangere, ero come in "trance" ma, nonostante la confusione e il disordine che avevano fatto, riuscii a riprendermi: con me però erano rimasti dei poliziotti, girai un po' per casa pensando a come fare per eseguire il suggerimento che mi era stato dato, poi mi venne un'idea pensando: se faccio il letto forse ci riesco. Domandai il permesso ai miei guardiani, che risposero: *“fai pure”*. Tolsi le lenzuola dal letto le misi sul balcone e così con sveltezza riuscii a legare la vestaglia fuori, senza che essi se ne accorgessero, a quel modo salvai molte persone, quando - finito tutto - me lo dissero, ero fiera di me.

Verso le 9 venne un poliziotto a prendermi, mi vestii, poi andai sul poggiolo della cucina e guardai per l'ultima volta i miei porcellini e il mio coniglietto bianco, li salutai e pensai: *non li rivedo più*, e così fu, a volte anche se ho i capelli bianchi, mi chiedo che fine avranno fatto, anche perché il coniglietto non era commestibile².

Il poliziotto mi portò in Questura a Genova, mi fece accomodare in un ufficio e mi chiuse a chiave dentro, mi sedetti, mi guardai in giro senza vedere niente, tremavo e avevo paura. Nel pomeriggio, credo verso le 15, tornò lo stesso poliziotto, mi prese per mano e assieme ci avviammo a prendere il tram, capii che stavamo andando verso Sampierdarena, difatti scendemmo, prendemmo un altro tram e ci avviammo alla volta di Pontedecimo. Arrivati c'incamminammo a piedi verso Campo-morone, sapevo che lì ci abitava la moglie di Mantovani Aldo detto Terzo, Daria con i bambini, così scappai e corsi a casa sua, poi mi resi conto dell'errore che avevo fatto, anche se avevo solo 14 anni, e così le chiesi solamente un bicchiere d'acqua bevi e ritornai insieme allo sbirro sulla strada, continuando il cammino. Arrivammo, non ricordo il posto, in un collegio di suore, rimasi solo una settimana ma per me *“quella settimana sembrarono anni”*. Ci stavo malissimo, le suore erano tutto fuori che tali, ci trattavano come delle bestioline, il mangiare era una porcheria le bimbe più piccole, a volte sporcavano il lettino, loro ce le lasciavano sino alla sera, poi toccava a noi pulirle, era un collegio dove vivevano i bimbi di ladri e prostitute, io ero l'unica figlia di politici.

Passata una settimana, una mattina la superiora mi chiamò nel suo ufficio, e lì trovai la zia Giselda sorella della mamma, che mi era venuta a prendere. Mentre tornavamo a casa mi raccontò che era riuscita a vedere la mamma, e le firmò un foglio dove c'era scritto che io potevo stare con lei.

Ero molto confusa ma contenta, arrivati a casa sua c'era mio zio Vincenzo e un compagno Costella nascosto.

Purtroppo non stetti molto bene³, mi venne una brutta febbre molto alta, così non seppi del processo della mamma e del papà, che nel frattempo era stato anch'egli arrestato, la zia vi andò ma non mi disse niente. Il processo lo fecero al Palazzo Ducale. Masnata vi fu portato in barella per le troppe sevizie subite, nel processo vi fu un colpo di scena nei suoi confronti.

Bob, Gianni e altri in montagna avevano preso degli ufficiali tedeschi, e la chiesero in cambio, ma la mamma che si era sempre dichiarata innocente dovette assistere ad una sceneggiata di Veneziani che disse: *“come lei si dichiara innocente, mentre a noi risulta che non solo è una*

¹ altrimenti li avrebbero fatti fuori subito.

² ma forse era anche meglio dei topi, all'epoca molto prelibati.

³ probabilmente a seguito della catena di eventi

ribelle ma che è la mamma dei partigiani, cara Gigia”, e così non se ne fece niente, fu condannata a 27 anni di carcere invece della pena di morte e papà a 10 per i precedenti.

In quel processo furono condannati in 81 e 7 fucilati per direttissima.¹ Quando stetti meglio con la zia andammo in Questura a Genova, ci fecero andare in un camerone dove dentro c'era una lunga cancellata. E qui scoprii la verità su papà. Anche lui era in prigione, rimasi malissimo, tremavo tutta, pensavo: *ora sono sola, chissà se li vedrò più*. mentre ascoltavo sia la mamma che il papà, suonò l'allarme e così dovemmo uscire e andare nel giardino dietro la Questura, e qui io mi sentii chiamare diverse volte: *“Tati, Tati ciao Tatiana”*, io guardai ma non vidi nessuno, comunque feci ciao con la mano.

In seguito Bob mi ha raccontato che forse è stato Mario Cassurino detto “Saetta” a salutarmi dalla cella della Questura, mettendomi in pericolo, se così si può chiamare².

Io e la zia tornammo a casa, ora sapevo dove erano i miei genitori ma non potei vederli e non sapevo nemmeno come era finito in galera mio padre, io lo credevo a Ventimiglia.

Grande fu la mia meraviglia quando mi accorsi, che quando uscivo, tutti mi scansavano come se avessi la peste, in seguito mi fu detto, che purtroppo chi mi salutava (e qualcuno che mi chiedeva della mamma), finiva in Questura e veniva interrogato da Veneziani.

Un giorno la zia mi disse che saremmo andati a Marassi e che avremmo visto la mamma, e così partimmo. Fu un viaggio penoso, un po' a piedi e un po' col tram, arrivammo a Marassi e così potei vedere sia la mamma che papà, e qui seppi com'era avvenuto il suo arresto: stava venendo a casa, come faceva ogni tanto, sul treno ebbe un incontro con il vicino di casa Giuseppe DiNunno, che gli disse *di non venire a casa nostra, perché avevano arrestato la mamma e in casa c'erano i fascisti*, così andò a dormire a casa di Argante Montagnara, suo paesano senza sapere che anche lui faceva parte della Resistenza. Quando Veneziani andò ad arrestare Argante era molto contento, e fregandosi le mani disse *“ho preso due piccioni con una fava”*.

La mamma mi chiese un favore, dovevo comperare delle aspirine e portarle ad un certo Avio che stava nella scala della zia era un fascistone torturatore e picchiatore, che viveva a Marassi più che a casa sua perché aveva paura che lo facessero fuori i gappisti³ infatti era nella loro lista, ed inoltre aveva anche rovinato molte ragazze promettendo posti di lavoro, se fossero state carine con lui.

Io feci quello che la mamma mi aveva chiesto aggiungendo anche un pacco di biscotti, lo portai a casa di costui, ma alla mamma il pacchetto non giunse mai.

E dopo quell'incontro non li vidi più e non seppi dove li avevano portati per l'intero anno.

Sembra che io scriva una cosa strana, ma nel 1976 sia papà che mamma morti entrambi uno 1974 e l'altra 1975, venne a trovarmi Oscar Giardini e Fadda. Oscar mi portò una cartolina postale spedita da Bolzano, intestata a Giardini Ersilia, dove papà chiedeva mie notizie e scriveva dal campo di concentramento di Bolzano. Non so perché non mi fu data nel 1944, la cartolina me la sono tenuta per ricordo⁴.

Senza i genitori

Tornando a quello che successe a me un giorno venne Bonacci, parlò con la zia, la zia ascoltò quello che le diceva, poi mi preparò un po' di roba, mi salutò e mi disse di andare con Bonacci, non sapevo perché, prendemmo il tram, arrivammo a Pontedecimo e poi a piedi verso

¹ il 29 luglio 44 al forte di S.Giuliano

² cioè col rischio che venissi anch'io arrestata. In realtà il Cassurino era già stato fucilato con gli altri il 29 luglio al forte di S.Giuliano

³ le squadre partigiane che operavano in città

⁴ poi consegnata con gli altri documenti all'ISR di Genova

Campomorone, camminammo molto, finalmente arrivammo a casa di Bacci sua moglie e il loro bambino, Bonacci mi salutò e se ne andò via. Bacci finalmente mi spiegò il perché dovevo stare a casa sua, lui era una staffetta, e io ero lì perché Veneziani voleva interrogarmi¹. Rimasi a casa di Bacci un paio di mesi. In quel periodo io e la moglie portammo penso uno Sten² in casa di un'altra staffetta, la compagna (della quale non ricordo il nome) si mise un soprabito e tenne l'arma sotto l'ascella tenendola con una mano, mentre a me come al solito, dettero una sporta con delle patate, cipolle e un cavolo e partimmo. Arrivati a metà del cammino che era piuttosto lungo e stavamo passando sopra un ponte, incontrammo una squadra di tedeschi, che ci fermarono, la compagna disse qualcosa e loro ci lasciarono passare, noi riprendemmo il cammino, ma dopo pochi passi la mia compagna si fermò e si sedette su un masso, io la guardai meravigliata per la sosta, ma poi capii che era emozionata per il pericolo corso³. Comunque tutto finì bene e tornammo a casa. In casa di Bacci ci stavo bene, e mi divertivo con il loro piccolo. Poi un giorno arrivò Bonacci e mi portò a casa, finalmente il pericolo era passato. Ripresi la vita in casa della zia, la zia lavorava e io cercavo di aiutarla, tenendo alla meglio pulita la casa, il mangiare era scarso, e ricordo le benedette castagne secche bollite, dopo quel periodo non le ho più mangiate, per esattezza neppure guardate⁴.

I compagni mi comprarono un paio di scarponcini, la zia aveva pochi soldi e così ogni tanto portavano qualcosa per me. Un'altra brutta cosa mi successe, per lo meno per me era brutta, mi ero riempita di pidocchi, e purtroppo non ero in grado di togliermeli per me quel periodo fu una tragedia perché me li portai sino alla fine della guerra.

La Liberazione

Finalmente arrivò il 24 aprile, Costella uscito prestissimo, tornò con l'Unità e sopra vi era scritto: *Genova è libera - i tedeschi si sono arresi*, perché Genova era stata liberata dai partigiani, e quando gli americani arrivarono, non dovettero sparare neppure un colpo⁵ e presero in consegna tedeschi e fascisti fatti prigionieri. Era il 25 aprile

Purtroppo ci furono molte vendette, e molte donne furono tostate a zero, perché erano andate con i tedeschi, purtroppo anche a Bianca e Valeria, che stavano nel mio palazzo al n.19, fu fatto lo stesso servizio, a casa loro andavano spesso i tedeschi, e passavano davanti a casa nostra, ma le due sorelle, che sapevano tutto, non ci avevano denunciati, se la mamma e il papà fossero arrivati prima non sarebbe successo.

Anche la signora Avio aspettava i miei genitori con la speranza di salvare il marito⁶, che era stato arrestato dai partigiani, che fatto un processo sommario lo avevano condannato a morte.

Ritorno dei genitori

Finalmente una mattina di maggio, il giorno non lo ricordo, so solo che erano circa le 7 e improvvisamente sentimmo chiamare il mio nome, la zia andò alla finestra della camera che dava sulla strada, e davanti a lei vide i miei genitori, in compagnia di due ragazze (con le quali avevano fatto il viaggio di ritorno).

Sembravano quattro mendicanti tanto erano malvestiti, ma tutto sommato la salute non era male, erano dimagriti, ma certamente non come quei pochi sopravvissuti dei campi di sterminio, ci

¹ che nel frattempo aveva scoperto la reale età di Tatiana, che apparentemente sembrava di 10-11 anni

² un fucile mitragliatore

³ fucilazione immediata sul posto se avessero scoperto che nascondeva l'arma

⁴ quello delle castagne è un tema ricorrente

⁵ la prova del fatto è gli americani erano ancora a Rapallo ed arrivarono a Genova solo il 27, cioè due giorni dopo

⁶ verrà ucciso nel mese successivo.

abbracciammo, anche stavolta io rimasi impassibile, non saprò mai il perché, anche se tuttora me lo domando.

Passato quel momento così strano per me, i miei presero le chiavi di casa nostra, e tutti assieme con i miei zii salimmo a casa nostra, purtroppo trovarono una sorpresa¹ che io sapevo già, i cassetti e guardaroba erano vuoti, ci avevano portato via tutto, erano rimasti i mobili, quelli non li avevano presi, probabilmente non erano di loro gusto.

I miei non poterono neanche cambiarsi, si lavarono anche le ragazze, e la zia procurò loro degli abiti, e della biancheria intima, un pò più decente e pulita. Non ricordo come facemmo per il mangiare: i miei non avevano soldi, ciò sembra strano ma nella mia testa in quell'anno ci fu confusione, probabilmente ero ancora sotto choc senza rendermene conto.

Le ragazze dormirono una notte, il giorno dopo andarono a casa loro, in seguito venimmo a sapere che erano due spie fasciste, ma non sapemmo mai come erano finite nel campo di concentramento di Bolzano.

Per qualche giorno andammo a mangiare in piazza Montano, i compagni avevano allestito una mensa. In seguito Bonacci dette loro dei soldi e con quelli potemmo mangiare a casa, avevamo ancora le tessere. Piano piano la vita ricominciò, tornò la normalità, lavoro per papà non ce n'era ancora, mentre la mamma andò a lavorare all'ANPI in via San Vincenzo, le avevano proposto un lavoro, doveva fare le pratiche per le vedove e i genitori dei mariti e figli morti, era pagata, insomma un piccolo stipendio².

Un giorno venne a casa nostra la signora Avio per chiedere clemenza per il marito, papà le rispose che purtroppo erano troppe le malefatte di suo marito, (che venne poi ucciso) e lui non poteva farci niente.

In quei giorni invece fu la mamma a salvare la vita del signor Giuseppe DiNunno, perché il suo datore di lavoro lo aveva denunciato, per aver fatto la spia ai tedeschi dicendo che il suo datore di lavoro, invece di dare tutto il ferro ai nazifascisti, lo teneva nascosto, mettendolo in seri guai.

Nel Lager di Bolzano

Quando tornò un pò di serenità, i miei cominciarono a raccontarmi la loro vita in campo di concentramento a Bolzano.

Papà mi disse che aveva aiutato un ragazzo di 15 anni di nome Rino, finito a Bolzano per una retata fatta a Migliarina prov. La Spezia, con del cibo, a mezzogiorno come pranzo veniva servito una ciotola di acqua bollita con delle patate e cavoli senza o con pochissimo condimento, papà riusciva sempre per lui a raddoppiare quella "sbobba", così era chiamata e quello che poteva avere fuori via³ e lo divideva con lui.

Quel giovane quando tornò a casa scrisse tante volte a me e a mio padre, poi non ne sapemmo più niente.

La mamma mi raccontò delle amicizie fatte nel campo, nel suo blocco avevano portato una donna molto schiva, non faceva amicizia con nessuno, era stata arrestata al posto del marito, un compagno che lavorava nella Resistenza, lui si era costituito perché la lasciassero libera, ma purtroppo lui morì in un lager e lei finì a Bolzano, erano di Verona, lei si chiamava Tosoni Rosa, lui medaglia d'oro Meloni Pietro, con molta cautela la mamma e le altre compagne riuscirono ad inserirla nel loro gruppo, ed aiutarla nel suo dolore, era una donna (sebbene comunista come il marito) molto cattolica e nella sua fede sperava moltissimo nel ritorno del marito, tanto è vero

¹ ogni tanto Tatiana andava a casa a controllare, anche perché la casa poteva venir sequestrata per i senzatetto

² dopo aver lavorato all'ANPI fu occupata alla San Giorgio di Sestri per un paio di anni, poi tornò in tintoria.

³ per vie traverse

che quando tornò dal campo non fece nemmeno le carte per la pensione, ci volle la pazienza dei compagni di Verona per convincerla.

Con Rosetta ci fu una lunga amicizia, tantissime volte venne a Genova a trovarci e a stare con noi, da questa semplice donna io imparai molte cose, quando morì mi mancò tantissimo e ancora oggi la ricordo con tenerezza assieme ai miei.

Altre compagne sono ancora viventi la Nora moglie della medaglia d'oro Giovanni Pesce di Milano, Serafina Casati detta Ina anche lei di Milano, le altre sono la moglie di Scappini, la Moltini, Guagnini Giacomina, una signora simpaticissima che ebbi l'onore di conoscere. Le terze ultime facevano parte del processo della mamma. Con la Ina ancora oggi ci sentiamo spessissimo, è molto malata in conseguenza del campo di concentramento, tant'è vero che prende la pensione di invalidità di guerra, anche lei viene ancora a trovarmi, spero di vederla a febbraio (2004), malanni permettendo.



Un amico nel Lager

Papà nel campo si ammalò di Bronco Polmonite, fu curato dal professor Ferrari di Milano che nel campo era un semplice infermiere, e lavorava nella infermeria del campo, e così poté portare a papà delle medicine, sempre di nascosto dai tedeschi, per non correre rischi.

La vita del campo era dura:alzata prestissimo, in fretta a lavarsi come potevano, poi in mezzo al campo donne da una parte, uomini dall'altra per la conta, poi per far giocare il capò gli uomini dovevano togliersi il berretto dalla testa facendo un solo colpo, questo durava finché il capò non si stufava, poi a lavorare in diverse direzioni, la mamma con le compagne a Merano in una fabbrica di maglieria, papà non ricordo. Tante cose brutte sono accadute nel campo, per esempio la morte di un giovane fuggito, poi ripreso, frustato, messo in croce in mezzo alla piazza con un cartello che diceva:

Questo succede a chi fugge¹

Le frustate a don Gaggero perché in tasca gli avevano trovato dei soldi, don Gaggero aveva la possibilità di uscire dal campo, e fuori s'incontrava con compagni i quali gli davano dei soldi, che poi portava nel campo, divideva con gli altri prigionieri, così potevano (tramite altri compagni) comprarsi un po' di cibo.

In seguito don Gaggero fu mandato in un campo di sterminio, dove non so come riuscì a fuggire.² Conobbi don Gaggero, molte volte venne a casa nostra, in seguito fu spogliato dell'abito talare.³



La pulizia dei blocchi, perché la CRI aveva deciso una visita, per constatare come venivano trattati i detenuti. La mamma mi raccontò che erano stati privati dei grembiuloni e degli zoccoli, lasciando sia uomini che donne completamente nudi, in loro possesso una coperta umida, che non copriva si può dire quasi nulla, schierati in mezzo al campo al freddo invernale dalla mattina alla sera. Mi raccontò della morte orrenda di una ebrea in

attesa di un bimbo, presa a calci dalla capò, e di un ebreo fatto morire dentro una cella piccolissima, buttandogli addosso secchi di acqua gelata, questo sempre in pieno inverno. Mi raccontò anche di una malattia venerea presa da molti soldati tedeschi e che in seguito

¹ o almeno questo era il senso della punizione

² cioè a sopravvivere fino alla Liberazione: vedi libro di Vincenzo Pappalettera "Tu passerai per il camino"

³ vedi allegato

scarcarono delle prostitute prese in una retata proprio per questo fatto, vennero anche scarcerate delle donne messe incinte dai tedeschi abusando di loro, e qui mi raccontò di una compagna anziana, che faceva parte del processo: si chiamava Giacomina, che si fece un pancione con degli stracci, che per una volta tanto fece scoppiare dal ridere anche i tedeschi, per quanto si era resa ridicola proprio per tirare su il morale alle compagne dei blocchi, e quando gli uomini, finito la conta, dovevano togliersi il berretto e poi sbatterlo e fare un solo colpo, cosa impossibile, anche Giacomina faceva lo stesso gesto e anche qui c'era la risata dei tedeschi.

Nel Dopoguerra

La vita riprese: papà tornò a fare l'edile e a interessarsi di politica e divenne un sindacalista, infatti se oggi c'è la cassa edile, è per il lavoro fatto da mio padre e altri compagni sindacalisti che nel 1946 - 1947 si radunarono assieme, fecero delle riunioni, e poi si divisero i compiti: papà ed altri compagni partirono per la riviera del levante per spiegare agli edili che se volevano essere tutelati come tutti gli altri lavoratori, dovevano assieme agli impresari tassarsi di una cifra "tot", fu molto dura perché i lavoratori dell'edilizia non erano molto d'accordo, ma alla fine papà



riuscì a convincerli e tutto andò a buon fine, e papà e i suoi compagni tornarono a casa soddisfatti. La cassa edile esiste tuttora. Gli edili non erano tutelati dal nulla perché quando pioveva e il freddo era insopportabile si fermavano e non venivano pagati, ed inoltre non avevano diritto alle ferie.

La vita riprese il suo corso, finalmente il popolo italiano assaporava la libertà, ottenuta con molti sacrifici di giovani che avevano contribuito col sacrificio che ciò avvenisse, dando un grosso aiuto ai militari americani che finalmente erano giunti a Genova.

Noi tre (cioè io, mamma e papà) ricominciammo a vivere senza più paura di arresti, papà tornò al suo lavoro, e per lui ce n'era molto, visto tutte le case distrutte, la mamma lavorò prima alla San Giorgio, poi alla tintoria Ermandetti, sino alla pensione d'invalidità, purtroppo per lei il campo di concentramento fu nefasto.

Io in casa, anche la mia salute non era delle migliori, imparai a fare la donnina di casa, mi sposai con Domenico, era il 19 aprile 1954. L'anno successivo nacque mia figlia Paola, il 22 novembre 1955.



Agostino anziano

Papà nel 1956 andò a Parigi per lavorare e così potemmo comprare la casa dove viviamo tuttora.

Io persi i miei genitori ad un anno di distanza l'uno dall'altra: papà il 24 agosto 1974, la mamma il 13 novembre 1975.

Papà si sentì male nella notte di venerdì 23 ed il mattino di sabato 24 cessò di vivere.

La mamma si ammalò a novembre del 1974, purtroppo il suo calvario fu molto più lungo, infatti morì il 13 novembre 1975 stroncata da un male incurabile.

Ho vissuto quell'anno aiutata da Domenico e da mia figlia Paola, allora ventenne.

Io e i miei cari abbiamo cercato di fare il massimo per aiutarla, non so se ci siamo riusciti, lei è morta nelle braccia di Domenico benedicendoci.

Termino con queste parole quello che ho scritto. Lo lascio a Paola e a mio nipote Dario perché si ricordino sempre della loro nonna, che con grande coraggio, nonostante il pericolo che incombeva in quel brutto periodo per il nostro paese, accolse in casa il giovane partigiano ferito, salvandogli la vita e facendo sì che i suoi genitori potessero riabbracciarlo alla fine della guerra.

Anch'io, nonostante la mia giovane età (anni 14) aiutai con coraggio e qualche volta con paura consapevole di quello che sarebbe potuto succedere, ancora oggi mi sento orgogliosa sapendo di aver contribuito a salvare delle vite umane.

Tornassi indietro, col saper di poi lo rifarei.

Tatiana Ghirelli

Genova - 19 Febbraio 2004

ALLEGATI

dal libro "Contributo di Sampierdarena alla Resistenza" - stampato nel 1977

"Il processo dei 31" - Processi a Partigiani arrestati

Uno dei pochi processi che i nazifascisti organizzarono nei confronti di partigiani arrestati per dare al "regime fascista di Salò" una credibilità di pseudo legalità e di osservanza alle leggi di guerra e al loro operare, fu il processo ai "31 Partigiani Gapisti"

Tra i processati vi furono molti Sampierdarenesi: Gigi, Argante, Armando, Masnata Riccardo (Salvatore) e altri giudicati in contumacia. Il Partigiano Salvatore che era rimasto ferito in combattimento, venne portato davanti al Tribunale Speciale repubblicano in barella e coperto solamente da un lenzuolo.

Il processo ebbe inizio il 25 Agosto 1944 e furono incriminati 24 partigiani uomini (tra cui un prete, Don Andrea Gaggero) e 7 Partigiane tra le quali Chiarini Rina (Clara), moglie di Scappini Remo, Presidente del CLN Liguria.

Il processo si concluse con sette condanne a morte, poi commutate in ergastolo tranne quella di Masnata Riccardo (Salvatore) che si trovava prigioniero ferito e ricoverato all'Ospedale di San Martino. Gli altri furono condannati a molti anni di reclusione.

I prigionieri furono successivamente inviati a Bolzano in campo di concentramento.

Sfuggirono al processo i partigiani Sampierdarenesi: Giorgio, Min, Paolino, Gino-Armando, Baldo, Battista, Lina e altri.

Luglio 1944 - Duri colpi alla organizzazione clandestina dei GAP

L'impegno delle forze clandestine e dei Gapisti impose alla polizia repubblicana ed alle SS un maggior attivismo per l'individuazione della rete cospirativa.

Questo accanimento dei nazifascisti nelle indagini svolte in quel periodo, consentì alle due polizie di effettuare diversi arresti tra le file dei Partigiani, e di giungere molto vicini al gruppo di Comando della Resistenza in Liguria, ed alla sua organizzazione militare di punta.

Infatti il mese di Luglio 1944 fu molto duro per l'organizzazione clandestina dei GAP; oltre all'individuazione del Comandante Renato {Germano Jori}, all'arresto del Partigiano Chiappe ed alla fuga di Paolo, i GAP genovesi subirono altri arresti.

Il giorno 20 Luglio venivano arrestati in Piazza Banchi i Partigiani Riccardo Masnata {Salvatore} e Mario Cassurino. Nello stesso giorno, nel pomeriggio, a Cornigliano vennero arrestati Giacinto Rizzolio, Armando e Gigi.

Successivamente vennero catturati anche Balilla Grilotti e Don Andrea Gaggero. Infine vennero individuati Edilio Maltese, Spartaco Di Prete e Armando Fadda da alcune fotografie rinvenute in una base dei GAP in una abitazione, Essi, però, riuscirono a sfuggire alla cattura.

In quel periodo moltissimi responsabili e membri dei GAP, ricercati dai nazifascisti, dovettero raggiungere le formazioni di montagna, dove assunsero alti incarichi di comando per la loro capacità e competenza nella guerriglia.

Contemporaneamente il gruppo dirigente dei GAP di Genova cadde nelle mani dei nemici, proprio mentre si stava organizzando un piano diretto a colpire il famigerato capo della polizia politica repubblicana, uno dei più pericolosi e crudeli avversari del movimento clandestino.

Nel mese di agosto 1944 a Genova non vi erano più superstiti dei GAP.

Lutto del PCI - E' morto don Andrea Gaggero



Don Gaggero

Roma. E' morto ieri a Cennina (Bucine) in provincia di Arezzo, Andrea Gaggero, antifascista, medaglia d'oro della Resistenza e cappellano del comando partigiano della Liguria. Don Gaggero - così lo abbiamo chiamato per tanti anni - è stato un personaggio importante per più di una generazione di comunisti e di democratici impegnati, negli anni cinquanta, nella campagna dei partigiani della pace. C'è chi lo ricorda ad Assisi, per le marce della pace, chi a San Pietro lo ha visto sventolare una bandiera rossa.

Nato a Mele, in provincia di Genova il 12 aprile del 1916, studiò da seminarista, ma già allora divenne antifascista.

Entrato nei partigiani fu cappellano del comando della Liguria e fece parte del Comitato di liberazione di Genova. Arrestato, è condannato dal tribunale repubblicano a 18 anni. Trasferito nel campo di concentramento di Bolzano vi continua la sua attività di antifascista. Scoperto, è torturato per 40 giorni. Viene mandato a Mauthausen dove incontra Giuliano Pajetta e Roberto Fori: è l'inizio di un lungo sodalizio.

Dopo la liberazione torna a Genova. Qui svolge la sua attività di sacerdote nella chiesa di San Filippo Neri. Inviato al congresso mondiale della pace a Varsavia, vi partecipa. Subito dopo viene messo sotto accusa dal cardinal Siri e costretto allo stato laicale. Successivamente viene eletto nel consiglio mondiale della pace e gli viene conferito il premio Lenin per la pace.

Dott. Laura Conti

MEDICO CHIRURGO

Via Antonio Pacinotti 15 - Tel. 32.23.16

20155 MILANO

Certifico che la signora Jolanda Cioncolini, internata nel campo di Bolzano mentre vi ero internata anch'io, soffriva di forti dolori al rachide e particolarmente al rachide cervicale, che si esacerbavano soprattutto durante e dopo le lunghe adunate alle intemperie, che avevano luogo ordinariamente ogni giorno e talvolta per le "punizioni" si protraevano per giornate intiere. La Cioncolini non chiese riposo nè cure in quanto tale richiesta poteva implicare il rischio di deportazione in campo di sterminio.

In carta libera per gli usi consentiti dalle legge.

Milano 6 marzo 73

Laura Conti

LETTERA DI TATIANA AL SENATORE BERTOLDI

Genova, 14 novembre 2000

Spett.le Senatore Bertoldi,

come Lei mi ha chiesto Le invio una sintesi di quanto mi ricordo dei racconti che mi sono stati fatti dai miei genitori sul periodo della loro prigionia nel campo di concentramento di Bolzano.

Essi furono processati insieme ad altri ottantuno partigiani: Otto di loro furono fucilati immediatamente dopo il processo, gli altri, tra i quali i miei genitori, furono condannati a molti anni di carcere: mio padre a dieci anni, mia madre a ventisette. Partirono stipati in quattro camion e, dopo una sosta di alcuni giorni nelle carceri di San Vittore a Milano, proseguirono fino al campo di Bolzano. Lì si sarebbero dovuti fermare solo qualche giorno per poi proseguire verso la Germania. Tuttavia, il giorno stabilito per la partenza, Veneziani, capo della Questura di Genova, inviò un contrordine: i prigionieri sarebbero dovuti ritornare a Genova per essere giustiziati. Per ragioni che io ignoro quest'ordine fu però disatteso e i condannati rimasero a Bolzano.

Nel campo la vita era difficile anche se non paragonabile a quella dei campi di sterminio tedeschi. Ogni mattina, dopo la sveglia e la pulizia personale, i prigionieri, che indossavano una divisa su cui era cucito un triangolino di stoffa che riportava il loro numero di identificazione, venivano fatti allineare per essere contati. Il lavoro delle donne consisteva nel rammendare biancheria di lana che veniva poi imballata e spedita ai militari tedeschi. Esse, tutti i giorni, si recavano ad una fabbrica di Merano. Il tragitto veniva percorso a piedi, a passo spedito per evitare le frustate. Le donne durante il lavoro cercavano, quando potevano, di danneggiare la biancheria loro affidata per i rammendi. Anche gli uomini lavoravano in fabbrica: venivano impiegati nella riparazione di macchinari.

Due sono gli episodi che mi hanno particolarmente colpita.

Il primo riguarda una visita di controllo al campo che fu organizzata dalla Croce Rossa Italiana. Poi che le baracche erano infestate da parassiti, i tedeschi fecero uscire e spogliare completamente tutti i detenuti e diedero loro una coperta che era troppo piccola per coprirli completamente.

I prigionieri furono lasciati al freddo, si era infatti in pieno inverno, fino al termine della disinfestazione dei dormitori che si protrasse per tutta la giornata.

L'altro episodio riguarda un tentativo di fuga messo in pratica da uno dei prigionieri. Il tentativo fallì e il fuggiasco fu frustato a morte e crocifisso in mezzo al piazzale del campo con attaccato davanti un cartello su cui era scritto: "questo succede a chi evade".

I miei genitori durante la prigionia fecero amicizia con molti altri detenuti politici provenienti da Milano, Verona e Torino. Alcuni di loro sono deceduti, con altri ci sentiamo telefonicamente e ci vediamo ogni tanto. Nel campo si trovavano tra gli altri la moglie del partigiano Scappini, uno dei firmatari della resa di Genova, Rosa Tosoni, moglie di Pietro Meloni di Verona cui fu assegnata la medaglia d'oro. C'era anche don Gaggero, sacerdote genovese, medaglia d'argento della Resistenza.

Le invio alcune fotocopie che, spero Le possano interessare e la saluto cordialmente.

Tatiana Ghirelli

RICORDO DI IOLANDA CIANCOLINI¹ "GIGIA"

ARTICOLO APPARSO SU "PATRIA" ANNO XXIV N.19/20 21 DICEMBRE 1975

UNA PREZIOSA COMPAGNA NELLA RESISTENZA



Gigia

Ricordare la compagna " GIGIA ", le sue gesta, lo spirito di abnegazione e sacrificio, il suo alto valore morale di proletaria e combattente per la libertà non può essere espresso da una sola persona, occorrerebbe la collaborazione di centinaia di compagni, partigiani, GAP, Sapisti, antifascisti e perseguitati che ebbero da questa semplice donna del popolo aiuto, conforto e incoraggiamento durante il ventennio fascista e nel periodo più cruento della Resistenza e della deportazione nel campo di concentramento di Bolzano.

Quanti antifascisti debbono a questa esile donna la loro salvezza, quanti giovani della Resistenza le sono debitori della propria vita? E' impossibile in queste righe commemorative rievocare la sua vita al fianco del suo compagno Agostino Ghirelli.

Tutta la Resistenza è debitrice a questa donna che con semplicità e fede incrollabile, accettava rischi e privazioni per se e la famiglia pur di aiutare e ospitare nella sua casa di Via dei Landi, 5 a Ge-

Sampierdarena, ogni partigiano, ogni antifascista che si presentava. La sua casa fu luogo di riposo e le sue parole sicurezza, conforto e incoraggiamento nei momenti tristi.

Coloro che ebbero la fortuna di conoscerla, oggi piangono per la sua prematura scomparsa, ma con orgoglio conservano in se quel bagaglio morale e sociale che la " GIGIA " seppe con semplicità completare.

Gli ex GAP della 1.a Squadra: Toscano, Gianni, Bob, Leni, Bartali, danno l'estremo saluto a colei che con il proprio rischio li protesse e salvò innumerevoli volte da sicura morte.

Compagna " GIGIA " il conoscerti è stata una fortuna, l'aver lottato insieme un privilegio. Il tuo esempio è stato per noi la guida morale e politica. Oggi non ci lasci, il tuo ideale sarà portato avanti sino al suo compimento, sarai sempre con noi e con noi resterai finché la Resistenza vivrà.

(Per tutti coloro che lottarono al tuo fianco - TOSCANO)



¹ l'errore nel cognome è ripetitivo e risale forse ad un errore commesso nei verbali dei primi interrogatori

Anni Quaranta: dopo lo “sfascio”, la “Resistenza”.

“Popolo genovese, esulta! ” - così si rivolge Paolo Emilio Taviani, a nome dei volontari della libertà, dalla radio il 26 aprile 1945 - . “Per la prima volta nel corso di questa guerra un corpo di esercito ancora bene armato si è arreso dinanzi a un popolo. Genova insorta e libera ha dato al mondo la prova della sua fierezza”.

Quel giorno terminava l'insurrezione di Genova: una delle più brillanti azioni cittadine fra quante (da Parigi a Varsavia, a Belgrado) si siano avute nella seconda guerra mondiale. Gli storici la definiranno “insurrezione modello” (Battaglia).

Il suo peso nel corso generale della guerra in Italia è stato immediato: due divisioni tedesche, che avrebbero potuto disimpegnarsi sul Po e organizzarsi sull'Adige, venivano invece smembrate e disperse dai partigiani e dal popolo in armi.

Milano poteva così insorgere, senza la preoccupazione di un rinforzo di truppe germaniche dal Sud; d'altra parte, le unità tedesche dislocate in Piemonte rimanevano isolate e potevano essere battute dagli agguerriti e organizzati “patrioti” delle Langhe e delle Alpi.

300 morti e 3.000 feriti sono stati il contributo di sangue che Genova ha pagato per la sua insurrezione. Essa era la conclusione di una lotta dura e difficile sulle aspre montagne, nelle officine, nei quartieri operai e nei “carruggi” delle vecchie città costiere, massimamente Savona e Vado.

Collegate alle formazioni emiliane e, in un secondo tempo, con il retrofronte della “linea gotica”, le forze partigiane della provincia di Spezia; amalgamate e fuse nella tenace Resistenza delle Langhe le forze patriottiche e partigiane del Savonese; collegate con i “maquis” francesi quelle dell'estremo Imperiese; i partigiani e i cospiratori dell'area genovese tenevano il diretto contatto, attraverso il CLN ligure, con il Comitato di liberazione dell'alta Italia (Taviani).

Nel settore ligure, oltre alle formazioni autonome, hanno dato vita alla lotta partigiana le brigate “Garibaldine”, “Giustizia e libertà”, “del Popolo”, “Matteotti” e “Mazzini”; gli elementi operativi coordinati in quattro divisioni (“Cichero”, “Pinan Cichero”, “Coduri” e “Mingo”) prevalentemente scaglionati sulla montagna.

Fra i combattenti decorati, in maggioranza caduti, si ricordano Sandro Pertini, Augusto Bazzino, Renato Boragine, Giacomo Buranello, Roberto Di Ferro, Aldo Gastaldi, Walter Fillak, Bruno Lichene, Ermanno Maciocio, “Gin” Bevilacqua, Libero Briganti, Gustavo Capitò, Pietro Garassino, Sergio Leti, Stefano Peluffo.

Molte delle loro imprese hanno ancor oggi del leggendario, intessute di audacia, di coraggio e di umile generosità.

Queste tormentate vicende nazionali, così partecipate e sofferte nelle contrade di Liguria, hanno avuto un ufficiale riconoscimento con l'assegnazione ai gonfaloni dei comuni di Genova (1947) e di Savona (1978) della medaglia d'oro al valor militare per la Resistenza.

Ricordi di Iolanda Cioncolini “Giggia” moglie di Agostino Ghirelli

(ARCHIVIO ISRL – FONDO AP BUSTA 9 FASCICOLO 2)

Era il 26 luglio del '43, era crollato il Ventennio fascista, gran subbuglio e manifestazioni quel giorno mio marito fu ancora una volta arrestato, incominciò ancora per me il solito calvario, corse a Marassi sotto i bombardamenti, poi l'8 settembre il crollo, l'Italia s'era ritirata dalla guerra, subentrò i 40 giorni di Badoglio, tutti sembravano impazziti, vi furono famiglie che ballarono tutta la notte, ma fu proprio quella notte che ci portò un risveglio tragico: i tedeschi occupavano le nostre città, mio marito riuscì assieme a un gruppo di compagni a uscire dal carcere.

Poi il 12 settembre, e quella notte fu compiuta la prima azione assieme a una diecina di compagni. Andarono sulle alture di Staglieno e asportarono un centinaio di armi, bombe a mano e furono nascoste, nel frattempo i militari fuggivano, ed era una gara: le mamme, spose e sorelle di Sampierdarena a dare abiti e alimenti a questi ragazzi che si trovavano distanti dalle loro famiglie, non si può dare un nome a questo, era una gara spontanea generale di tutte le donne genovesi che si risvegliava in loro le antiche lotte garibaldine. Fu in quei giorni che si iniziarono le prime lotte, i primi sabotaggi ai tedeschi, e noi donne vi prendemmo parte attiva.

Il compagno GERMANO JORI, aiutato da me, dalla MARGHERITA, AMATA BOZZANO di Rivarolo, dalla compagna di Sestri VERONICA e BEPPA, iniziammo i primi GRUPPI della donna. Si stampavano manifestini, in casa avevo un ciclostile e una, macchina da scrivere, nella notte si stampavano e al mattino si distribuivano.

Iniziarono i primi scioperi nelle fabbriche e i tedeschi i rastrellamenti, fu così che iniziò la lotta partigiana. Selle nostre montagne si formavano gruppi di volontari e noi gappisti si cercavano armi e viveri e la donna servì per i primi collegamenti. Fu una lotta dura, il nemico era sempre vigile ma la nostra volontà di riuscire era più forte, e nulla ci faceva indietreggiare, né le torture, né le fucilazioni. I nostri Gruppi si ingrandivano assieme a MARIETTA, alla moglie di PIERAGOSTINI che era venuta da Milano per organizzare noi donne. Venne in seguito ELMA e restò fino alla fine.

In casa mia, si era formato il comando dei GAP.

La lotta si inaspriva sempre più. Venne il primo crollo alla Benedicta, ci furono molti morti, fucilazioni, ma ciò non scoraggiò i nostri ragazzi e si organizzavano sempre meglio.

Noi in città si organizzavamo sabotaggi, crollavano ponti e i tedeschi facevano fucilazioni in massa; non vi è nome in questa terribile lotta, eravamo tutti uniti, in una fratellanza ideale e comune, e la caduta di un compagno era un dolore atroce. Più volte organizzammo evasioni dalle carceri dei compagni.

In febbraio si organizzò uno sciopero in massa nelle fabbriche; il compagno BURANELLO era sceso dai monti, furono fatte saltare le rotaie del tram e della ferrovia; il famigerato BASILE assieme ai tedeschi asserragliò le fabbriche e vi fu uno stato di assedio. Quella mattina BURANELLO fu preso e torturato, venne poi fucilato.

Nel maggio '44 si organizzò un'azione contro DE FRANCHI, l'anima nera di Sampierdarena, e il partigiano BOBI restò ferito, venne portato a casa mia, quella mattina Via Cantore sembrava un campo di battaglia: BARTALI, il TOSCANO, GIANNI riuscirono a far perdere le loro tracce, e FLORIO col ferito, aiutato dal popolo che pulivano le tracce di sangue, riusciva a venire da me. Io andai in cerca di medicinali dalla farmacia BALETTO che collaborava con noi.

MARIETTA fece le prime cure. Riuscii a salvarlo e dopo un mese ritornava in montagna. Per me il terreno scottava, ero troppo conosciuta, e il mio lavoro era più difficile. In giugno '44 a JORI e PAOLO fu fatta un'imboscata a Sampierdarena; PAOLO riuscì a fuggire, ma JORI fu mitragliato, era il capo dei GAP.

Fu il nostro crollo: MASNATA fu preso a Comigliano perché ferito alle gambe, BARTALI e il TOSCANO riuscirono a fuggire; fu preso REI, MARZARO ACHILLE PANERO, sua figlia, BIAGI, BALILLA, CASSOLINO, BIANCHI, NARDI moglie e la moglie di SCAPPINI CLARA, MONTAGNANA ARGANTE, MOLTINI AGGELA, il Padre GAGGERO ANDREA, CARLETTO e GUIDOTTO; il farmacista TRINCHERO e l'ingegnere ANATRA' e DE BLASI, e infine io e FADDA e mio marito. Eravamo in 36. BIANCHI, BALILLA, CASSOLINO e altri due, non ricordo il nome, furono processati per direttissima e, dopo torture alla Casa dello Studente, fucilati.

Noi fummo processati in 31, fu un processo che fece inferocire Veneziani il famigerato Commissario di Genova: era riuscito ad avere in pugno i GAP genovesi. I nostri compagni furono torturati alla Casa dello Studente.

Il 4 agosto '44 vi fu il processo, il padre GAGGERO, MARZANO, MONTAGANA, REI., NARDI, CIONCOLINI, MASNATA, COPPI ci fu chiesta la pena di morte. Si tentò più volte di salvarci mentre ci portavano al processo e un gruppo di partigiani ebbe un incidente col camion tra cui uno di loro ferito ad una gamba veniva fucilato assieme a 18 di Cravasco, tra cui il fratello di PAOLO, fucilato non colpito, riusciva a fuggire salvato dai contadini della zona - non riuscirono perché eravamo sorvegliati dai carri armati e fascisti armati fino ai denti.

La condanna a morte fu solo per MASNATA, e noi 31 prendemmo 310 anni di galera tutti uniti, fummo poi deportati a Bolzano e anche costì si tentò di fucilarci e restammo in ostaggio e non deportati in Germania, perché Veneziani aveva dato ordini al Comando tedesco.

Fu salvato il compagno LUCARELLI arrestato, ricoverato all'Ospedale di Sampierdarena, la MARIETTA assieme ai compagni da lei avvisati lo fecero scappare.

Anche MASNATA fu fatto fuggire dal Comando dei carabinieri al Campasso da: JORI, BARTALI, TOSCANO e altri due.

Furono fatte saltare più volte le locomotive dei deportati in Germania - e noi donne portavamo via le armi.

La mattina della fucilazione dei 49 del Turchino, eravamo appostati per assalire il camion ma Veneziani aveva cambiato l'ora del passaggio e l'impresa falliva.

MARGHERITA organizza il gruppo del mercato e del Comune.

Qui termina il dattiloscritto, forse perché l'intervistata era ormai stanca e malata. Non una parola sulla detenzione, probabilmente l'intervistatrice non lo considerava un argomento "pertinente".

Genova aggiornamento del 14 dicembre 2010